

Emanuele Rossi, *Democrazia come partecipazione. Lelio Basso e il PSI alle origini della Repubblica 1943-1947*, Roma, Viella, 2011, pp. 354.

di **Giovanni Scirocco**

Il libro di Emanuele Rossi, fondato su un'attenta ricognizione degli archivi, si inserisce a pieno titolo in una nuova stagione di studi su Lelio Basso, ad opera di giovani studiosi come Chiara Giorgi, Roberto Colozza, Giancarlo Monina e grazie, soprattutto, alla meritoria attività della Fondazione a lui dedicata. Rossi esamina un periodo cruciale della biografia di Basso (quello dal 1943 al 1947, che lo vide partecipare, con un'instancabile attività di teorico e di organizzatore, alla Resistenza, diventare segretario del Psi dopo la scissione di Palazzo Barberini e fino alla sconfitta del 18 aprile e svolgere un ruolo di primo piano alla Costituente) attraverso la chiave di lettura del rapporto tra democrazia e partecipazione, due concetti fondamentali della sua elaborazione politica, fin dagli anni della sua formazione, avvenuta seguendo non tanto il pensiero della tradizione socialista italiana, ma piuttosto quello di Piero Gobetti o di Giuseppe Gangale (e successivamente di Rosa Luxemburg e degli austromarxisti) e giungendo quindi a una concezione della politica in cui «il valore della libertà individuale si sposava con i valori collettivi del socialismo» (p. 38), senza che però ciò implicasse l'adozione dei modelli di democrazia borghese. Anzi, Basso «partiva dall'assunto che parlare di democrazia in regime capitalista fosse un *nonsense*, perché erano i presupposti stessi della società a non essere democratici, in quanto basati sullo sfruttamento e il dominio di una classe sull'altra» (p. 229). Da qui la sua attenzione al problema della democrazia rappresentativa e della forma-partito, visto come «fattore di mobilitazione di gruppi sociali prima esclusi dalla partecipazione» (p. 13) e come rappresen-

tanza degli interessi del mondo del lavoro, rendendo i militanti partecipi degli obiettivi da raggiungere e adottando un metodo di lavoro democratico, nell'intento di «salvare quanto di meglio la tradizione socialista italiana aveva prodotto in termini di vivacità intellettuale e libertà dialettica» (p. 90).

Un tentativo, nutrito anche dalla conoscenza del pensiero giuridico non marxista (da Kelsen a Mortati), riuscito più a livello istituzionale (il testo dell'art. 49 della Costituzione, che garantisce ai cittadini il diritto di associarsi in partiti per concorrere a determinare la politica nazionale, fu proposto proprio da Basso) che di reale cambiamento, nonostante il notevole impegno nel riorganizzare le file socialiste, delle strutture di partito (anche per il periodo storico in cui venne a collocarsi, quello delle origini della guerra fredda e della cristallizzazione dello scontro ideologico, anche all'interno della sinistra, come mostrarono le persistenti diffidenze dell'apparato comunista, e di alcuni settori del suo stesso partito, verso Basso, fin dai tempi del governo Bonomi). Si deve, infatti, a Basso (e a Massimo Severo Giannini) la stesura dell'art. 3 della nostra Carta costituzionale, che così recita: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Una sintesi perfetta del concetto bassiano di «democrazia sostanziale» e che, come tale, riveste una notevole attualità, anche, e soprattutto, nell'era della post-democrazia e in un periodo di crisi generalizzata delle istituzioni.